

## Intervista a Elena Loewenthal: “Breve storia (d'amore) dell'ebraico”

Giovedì 23 maggio, al Chiostro del Carmine di Lugo, abbiamo ascoltato la scrittrice Elena Loewenthal parlarci del suo libro, uscito da poco per l'editore Einaudi, dal titolo **Breve storia (d'amore) dell'ebraico**. È stata anche la parola del titolo “amore” ad attirarci, noi che seguiamo da anni lo studio di questa lingua, e lo facciamo proprio “per amore”.

L'intervistatore, lo scrittore ravennate Matteo Cavezzali, ha dato inizio all'incontro con una domanda riguardante l'uso della lingua ebraica nel tempo. Molti pensano che sia stata dimenticata durante i lunghi secoli della diaspora e reinventata o riportata alla luce soltanto con la nascita del sionismo nell'Ottocento, quando gli ebrei, sparsi nel mondo, hanno sentito il bisogno di tornare a vivere in una patria tutta loro, e specialmente dopo la Shoah. In precedenza si può dire che era una lingua morta, come lo è il latino per noi? La Loewenthal ha risposto che l'ebraico non è mai morto né resuscitato, è sempre stato vivo. Anzi è sempre stato per gli ebrei la voce della memoria, l'idea di storia delle generazioni (*toledot*), ognuna delle quali è un piccolo anello della catena che garantisce la continuità di questo popolo, un popolo che è stato per duemila anni emarginato, detestato e anche perseguitato per l'ostinazione nella sua fede e per il rifiuto ad amalgamarsi con gli altri popoli. Dunque gli ebrei, nella loro lunga storia, hanno sempre saputo, praticato, scritto la loro lingua, nella cerimonie, nelle sinagoghe, nelle scuole; l'ebraico non è mai stato dimenticato; è vero, ha avuto un periodo in cui non è stato parlato nella quotidianità, ed è stato sostituito dalla lingue dei popoli presso cui gli ebrei hanno avuto dimora. Ma ogni individuo si è sempre formato sui testi della tradizione, sui commenti, decifrando gli antichi testi per la preghiera e lo studio, come durante i *bar mitzwah*, dove i ragazzi in ogni tempo hanno dovuto dimostrare di saper leggere la Bibbia e di saperla commentare in ebraico, per accedere al mondo degli adulti. C'è voluto un visionario, Eliezer ben Yehudah, c'è voluto il sionismo per riportare l'ebraico nel parlare di ogni giorno, nel parlare dei marciapiedi, dei porti, dei negozi. È poi interessante scoprire quando e come l'ebraico è uscito dalla sacralità, come sono state adottate le nuove parole necessarie per i tempi nuovi. Nei vari congressi sionistici ci fu un lungo e travagliato dibattito per decidere quale sarebbe stata la lingua dell'ancora sognato Stato d'Israele: c'era anche chi propugnava lo yiddish oppure un'altra lingua moderna, ma che non fosse rimasta, come l'ebraico, sconnessa dalla realtà per millenni. Alla fine l'ebraico l'ha avuta vinta. E fu proprio Eliezer ben Jehudah a far diventare l'ebraico lingua contemporanea: pescò radici ebraiche, aggiunse prefissi o suffissi e formò così molte parole adatte alla vita moderna. Per esempio *qabbalah*, una radice che in ebraico significa ricevere, diventa la ricevuta, il conto, anche al ristorante.

*Qabbalah* è sempre stata una parola che connota la tradizione, come “cosa che si riceve”, insieme a *masorah*, che significa “cosa che si dà”. Associando queste due radici ricaviamo che la tradizione è un processo dinamico, dove c'è chi dà e chi riceve. Qui si innesta l'innovazione, il cambiamento. L'ebraico, forse più di ogni lingua, è lo specchio della complessità del mondo, per cui, ad esempio, non esistono due sinonimi perfetti, ma c'è sempre fra di essi una grande o piccola differenza di significato. Anche da ciò nasce la differente interpretazione.

A questo punto, per rispondere alle domande dettate dalla curiosità, dai preconcetti degli ascoltatori, Elena si sofferma sul termine *qaballah*, che per noi significa mistero, per gli ebrei invece è la tradizione mistica dell'ebraismo. Spinoza dice che il testo biblico è imperfetto a misura dell'imperfezione umana, ma diventerà perfetto con l'avvento della Torah perfetta, proprio attraverso la *qaballah* che è l'interpretazione del testo biblico, cioè della tradizione ricevuta. È una tradizione fondata su un paradosso strabiliante: il testo della Torah è perfetto, in quanto creato e dettato da Dio, ma al tempo stesso presenta imperfezioni, è imperfetto in quanto non ancora concluso.

Anche il diverso orientamento nel tempo che la grammatica della lingua ebraica sembra presentare, rispetto a quello delle lingue più note, è stato oggetto di una domanda. Esso è dimostrato da due radici ebraiche che significano l'una il prima, l'altra il davanti. Quindi c'è una sovrapposizione: per noi il futuro è davanti, ed è inconoscibile, il passato è dietro di noi, ed è conosciuto. Invece per l'ebraismo il futuro è dietro di noi, perché ignoto, mentre il passato è davanti, infatti possiamo vederlo. Anche su questo nascono discussioni e interpretazioni infinite.

Un'altra particolarità dell'ebraico è che esso usa molti plurali, o duali, pur riferendosi a concetti singolari, e ciò risponde a criteri diversi, a una diversa visione del mondo. Ad esempio la persona è più plurale che singolare, come in *panim* (volto), *chayyim* (vita); infatti il più grande prodigio fatto da Dio, si dice nel Talmud, è che, avendo creato l'uomo unico e singolare, non ha mai fatto né farà mai due individui perfettamente uguali. Ma nella vita di un uomo c'è la vita di tutti, se qualcuno salva un uomo, salva l'intero genere umano.

Anche nel caso della radice *resh cham mem* l'ebraico è spiazzante: è la radice da cui deriva il termine ventre, utero, cioè culla della vita. Su questa radice è costruito anche il verbo che significa aver compassione, aver la capacità di condividere le emozioni del prossimo. In questo contesto semantico si colloca anche un appellativo comunemente assegnato a Dio: *rachum*, cioè compassionevole, buono, pietoso. Ma il suo significato letterale è uterino. Dio è "uterino"!

Tutti sanno che nell'ebraismo c'è una dialettica molto vivace, perché non esiste qualcuno che detti una sola verità. Tutta la cultura ebraica si basa sul fatto che Mosè diede una Legge da seguire, ma questa Legge esige un'interpretazione. Il Talmud è infatti un insieme di verbali di discussioni rabbiniche, di confronti fra interpretazioni diverse. Il testo biblico è carente ed esige di far scaturire interpretazioni, spinge a esplorare significati. Nessuno ha ancora messo un punto alla fine. Si metterà quando la Legge sarà incisa non più sulla pietra, ma nei cuori.

A proposito del multilinguismo ebraico, si è parlato anche dello *yiddish*, una sorta di mescolanza fra l'ebraico e le lingue dei paesi dove gli ebrei vivevano, soprattutto nell'Europa askenazita, cioè il polacco, il tedesco, il lituano... Un po' come il ladino, che veniva parlato dagli ebrei in Spagna fino al 1492, anno in cui furono cacciati dalla penisola iberica, e allora la loro lingua si diffuse nei paesi dove furono accolti come profughi, in particolare nei territori del Sultanato.

Lo yiddish divenne anche la lingua franca di viaggiatori e mercanti per molti secoli, finché scomparve nei forni crematori del nazismo nel giro di quattro anni.

Per concludere, questo libro non è una grammatica, né un manuale, né un trattato. È

soltanto un breve e approssimativo racconto su una lingua strana e bella, capace di stupire. La sua magia sta anche nell'aver prodotto, in poche generazioni, una straordinaria letteratura contemporanea, romanzi, poesie, testi teatrali in una lingua mai morta, ma rimasta sopita per millenni e riportata al presente solo un secolo e mezzo fa.

*Giovanna Fuschini*

---